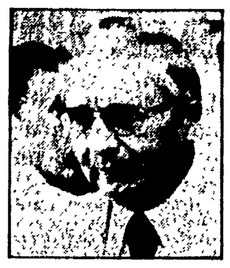
L'ARRESTO DI LICIO GELLI



Il suo nome è strettamente legato alle trame, agli affari e agli intrighi più loschi della crisi italiana di questi anni

Ora non avrà più segreti la tragica fine di Calvi?

L'arresto nella banca svizzera conferma che il capo della P2 era a conoscenza anche nei dettagli delle ultime operazioni bancarie effettuate dal finanziere in fuga - Il ruolo di Carboni e le pressioni sul banchiere - L'incontro di luglio con Ortolani e Pazienza

MILANO — L'arresto di Licio Gelli può diventare la chiave per scoprire i retroscena della tragica morte di Roberto Calvi sotto il ponte dei frati neri a Londra? E' certo che Gelli sa. Se i magistrati riusciranno a farlo parlare, se la sua cattura indurrà anche Flavio Carboni — l'altro arrestato di grosso calibro in carcere in Svizzera — a vuotare il sacco forse il giallo di Londra potrà essere svelato. E' stato un delitto o un suicidio?

È evidente, per il legame fra la cattura di Gelli e le ultime disperate operazioni bancarie di Roberto Calvi, che il finanziere di Milano ha avuto sino all'ultimo contatti con il capo della Loggia P2. Calvi ha probabilmente architettato la fuga o è stato costretto a raggiungere Londra, dietro indicazione o su pressione del «grande burattinaio»?

Licio Gelli ha sempre fatto credere di essere nel Sud America, in verità forse manovrava i suoi fili, spostandosi da una città all'altra della Svizzera.

Quando, il 30 luglio, Flavio Carboni venne arrestato in Svizzera, a metà strada fra Lugano e il suo rifugio di Origlio, corse la voce che alla cattura, in quell'occasione, era sfuggito per un pelo Licio Gelli. Sei giorni prima, il 24 luglio, entrambi — e altri con loro — avevano già fortunosamente evitato l'arresto: la polizia elvetica avrebbe mancato il colpo di una riunione che il 24 luglio si era tenuta a Camperio, in Val Biennio. Fra i numerosi partecipanti, con Carboni, c'erano — pare — Umberto Ortolani e Francesco Pazienza. Del resto anche Ortolani in Svizzera è di casa. Un autentico vertice della P2, dunque, che si sarebbe riunito con Carboni, l'ultima persona ad aver visto Calvi vivo a Londra, esattamente una settimana prima.

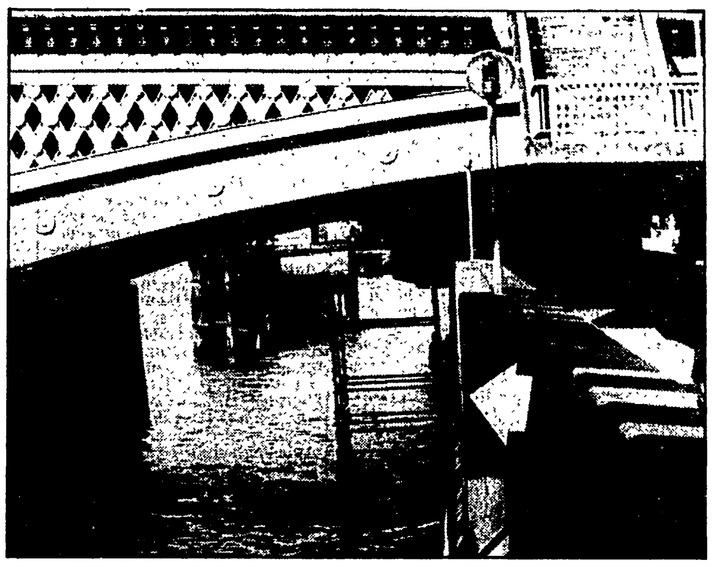
Un viaggio, l'ultimo di Roberto Calvi, partito da Trieste per concludersi a Londra. La capitale inglese ospita una forte loggia massonica in odore di P2. E alla luce delle notizie di questi ultimi giorni, Trieste sarebbe stato un altro centro della loggia: tessere ed elenchi trovati dalla Guardia di Finanza aggiungerebbero una cinquantina di nomi ai 953 finora venuti in possesso della commissione parlamentare.

Da un capolinea all'altro, il viaggio mortale di Calvi si svolge sotto la «protezione» di Carboni, l'uomo che di se stesso dichiarò agli inquirenti di essere stato per il banchiere in fuga l'ultima ancora di salvezza.

Alla loggia di Gelli porta anche la latitanza protetta di Carboni, dopo la morte di Calvi. Il primo rifugio in Svizzera gli venne offerto nella casa della convivente di Gianfranco De Pietri; nello studio legale di costui fu firmato il contratto d'affitto del suo ultimo alloggio, a Origlio. De Pietri, già difensore di Carboni, poi ritiratosi clamorosamente dal collegio di difesa perché — disse — sorpreso nella sua buona fede, è noto a Lugano per i frequenti contatti che intrattiene con ambienti di Montecarlo: guarda caso, un altro centro P2, sede di quel Comité Montecarlo che costituisce una specie di filiale estera della loggia di Gelli, punto di riferimento per i trafficanti di armi, specialmente con destinazione America Latina. E l'America Latina è un importante retroterra della P2 di casa nostra: lo indicano non soltanto la collocazione di alcune consociate estere dell'Ambrosiano, non soltanto le voci di finanziamenti occulti propalate recentemente da Sindona, non soltanto i notori legami che laggiù intrattiene da tempo Ortolani, ma le indagini che proprio in questi mesi l'Argentina ha avviato per proprio conto sulla P2. E lo stesso Gelli, al momento del suo arresto, si stava recando in banca a prelevare 129 milioni di dollari provenienti dal Banco Andino, una delle consociate estere della banca di Calvi. Una somma che il finanziere dell'Ambrosiano aveva fatto trasferire nella banca svizzera pochi giorni prima della sua fuga e della sua morte.

Una rete estesa e potente, della quale Calvi fu una delle maglie centrali. Ma forse proprio per questo qualsiasi suo cedimento poteva aprirvi una pericolosa falla. Il processo subito un anno fa, la sua condanna per truffa, il crollo nervoso che lo portò a tentare il suicidio in carcere lo indicavano come un anello non più sicuro. Un anello da eliminare.

Paola Boccardo



Il ponte di Black friars a Londra dove è stato trovato il corpo di Roberto Calvi

Roberto Calvi

Per l'intero giorno gran consulto all'Ambrosiano

MILANO — La settimana doveva aprirsi con una riunione considerata decisiva per le sorti della Centrale finanziaria e della Rizzoli-Corriere della Sera. A tarda sera tuttavia il consiglio di amministrazione del «Nuovo Banco Ambrosiano» era ancora riunito e solo stamani, è stato fatto sapere verrà emesso un comunicato. L'unica informazione certa consisteva nella decisione di dare corso all'aumento di capitale (da 1,8 a 600 miliardi) già deliberato circa un mese fa dal consiglio del Nuovo Ambrosiano. Le questioni più scottanti hanno presumibilmente portato via molto più tempo di quanto inizialmente pensavano i nuovi padroni dell'Ambrosiano. Sembrava tutto risolto, per quanto concerne Rizzoli e Centrale, con le dichiarazioni secche dei dirigenti del Nuovo Banco: Rizzoli deve restituire secondo i termini prestabiliti i prestiti concessigli; la Centrale avrà un nuovo consiglio di amministrazione.

Sono subentreti fatti nuovi? Indubbiamente può avere influito la notizia dell'arresto di Licio Gelli, il «burattinaio» di tante avventure intorno al gruppo Calvi e al Corriere della Sera. Motivi di riflessione per Bazoli, Nesi e Schlesinger possono anche essere derivati dal versamento di cinque assegni da un miliardo, effettuato ieri mattina dalla società Rizzoli come anticipo sui 20 miliardi di lire dell'accettazione bancaria dell'Ambrosiano scaduta il 10 settembre.

Ambienti del gruppo Rizzoli hanno precisato che nelle prossime settimane sarà pagato il resto della somma sulla base del piano predisposto nei giorni scorsi. Non si sa tuttavia se il piano di pagamento concerne anche i 40 miliardi che il gruppo editoriale dovrà restituire alla Cattolica del Veneto e al Credito Varesino a breve termine. Restano inoltre i debiti complessivi della Rizzoli con l'Ambrosiano valutati in circa 170 miliardi in Italia e 30 miliardi all'estero. Da quel che si può capire, in attesa del comunicato ufficiale sulle deliberazioni del Nuovo Ambrosiano, pare che Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din abbiano ricevuto un po' di respiro.

Da che cosa dipende ciò? Hanno influito le richieste del gruppo Rizzoli ai partiti politici (DC, PSI, PSDI) per rientrare in possesso di circa 19 miliardi? Si parla poi di un «piano» Cuccia per risolvere i problemi del gruppo editoriale. Il vecchio mago della finanza italiana, prima di lasciare Mediobanca in eredità ai suoi delfini, avrebbe accettato di occuparsi dei casi travagliati della Rizzoli, pressato dalle insistenze del senatore Merzagora. Cuccia non ha rifiutato l'invito autorevole, ma intende occuparsi della vicenda solo se interpellato e incaricato dal gruppo dirigente del Nuovo Banco Ambrosiano, proprietario, come si sa, attraverso la Centrale, di un pacchetto del 40% della Rizzoli. Quello di Cuccia non sarebbe un vero e proprio piano, si baserebbe sulla possibilità di cedere soltanto il Corriere della Sera SAS ad un pool di imprenditori (si fanno i nomi di De Benedetti, Agnelli, Pirelli e della casa editrice Mondadori) coperti dai buoni uffici di Mediobanca.

Cuccia sarebbe l'unico in grado di fare sedere intorno ad un tavolo quel gruppo di industriali. L'iniziativa presenta comunque sensibili difficoltà. In primo luogo vi sarebbero notevoli distanze sulla valutazione da dare al Corriere: Rizzoli e Tassan Din chiederebbero 300 miliardi (cifra singolarmente uguale al complesso dei debiti del gruppo editoriale), il pool di Cuccia non intenderebbe andare oltre gli 80 miliardi.

La situazione è ancora aperta ad ogni soluzione, comprese quelle del commissariamento e della liquidazione, anche se la proposta di commissariamento della Rizzoli avanzata da Marcora pare sia stata bloccata da Andreotti e dalla segreteria dc. Se dovesse passare l'iniziativa di Cuccia, Angelo Rizzoli e Tassan Din resterebbero alla testa del gruppo editoriale, seppure impoverito della principale testata italiana della stampa quotidiana. Si annunciano però scontri tra le componenti del Nuovo Ambrosiano, tra quella collegata alla DC e quella vicina a Craxi. In ogni caso si può dire che le decisioni sul Corriere-Rizzoli verranno governate non senza «i consigli» dei due principali partiti della maggioranza di governo.

Per quanto riguarda la Centrale si dà per certa l'estromissione dell'amministratore delegato Michael Leemans, mentre circolano indiscrezioni sulla nomina di Enrico Filippi (docente universitario legato a Donat Cattin, vice presidente del Nuovo Ambrosiano, vice presidente dell'istituto San Paolo di Torino) alla presidenza della finanziaria.

Oggi si riunisce l'assemblea dei soci della Rizzoli e il 18 settembre si terrà l'assemblea della Centrale. Saranno occasioni utili per vedere un po' più chiaro su una situazione davvero aggrovigliata?

Antonio Mereu

Le mani sul «Corriere» e sulla RAI

Umberto Ortolani

La P2 sceglie di utilizzare il complesso sistema dell'informazione come uno dei suoi terreni prediletti d'infiltrazione: recluta editori, dirigenti della Rai e giornalisti; ma soprattutto controlla il flusso finanziario che alimenta l'intero gruppo editoriale della Rizzoli

ROMA — Per uno come lui che s'era scelta la vocazione del burattinaio (battuta finale della famosa intervista rilasciata a Costanzo e apparsa sul «Corriere della Sera») coltivando progetti politici ispirati alle dittature sudamericane, mettere le mani sull'informazione costituiva un passaggio obbligato. Licio Gelli trova il terreno ben preparato per due ragioni. La prima è di ordine generale. Una sorta di illegalità già regna nel campo dell'informazione. Ve l' hanno introdotta le forze politiche al governo spartendosi la RAI, esercitando un controllo sempre più stretto e tirannico sui giornali. Troppe imprese editoriali — per consuetudine prive in genere, di rigorose strategie imprenditoriali, proclivi a incompensabili mercanteggiamenti col potere — sono economicamente dissestate, dipendono oramai dal capitale finanziario. L'inquinamento della P2 nella RAI e nei giornali si configura, in sostanza, come l'immagine speculare e criminale della logica lottizzatrice.

La seconda ragione riguarda il caso più clamoroso che — nel quadro della situazione che abbiamo descritto — si sia verificato in questi anni nell'editoria: la drammatica condizione in cui, a un certo punto, viene a trovarsi il Gruppo Rizzoli dopo aver assorbito il «Corriere della Sera» e le altre pubblicazioni ad esso collegate. Una buona dose di imprevidenza imprenditoriale, i costosissimi favori che il Gruppo deve rendere a partiti di governo salvando e accollandosi giornali che stanno a cuore alla DC e al PSI (verso questi due partiti la Rizzoli vanta tuttora un credito di una quindicina di miliardi) fanno salire vertiginosamente l'esposizione debitoria della più grande fabbrica privata d'informazione del nostro paese.

Tra la fine degli anni 70 e l' avvio degli anni 80 reperire 100-150 miliardi di liquidità diventa questione vitale per la sopravvivenza del colosso editoriale. Per quel che se ne sa alcuni dirigenti della Rizzoli tentano anche la via del consorzio bancario di salvataggio. L'ipotesi muore quasi sul nascere. Le banche rispondono picche.

È il momento di Gelli, di Calvi, di Ortolani, dello IOR di Marcinkus. Davanti alla commissione d'inchiesta sulla P2 Angelo Rizzoli e Bruno Tassan Din finiranno, in pratica, con il giustificarsi proprio così: trovatisi con l'acqua alla gola, chiusesi davanti a loro tutte le porte, chiedere al gran burattinaio (che si farà pagare salatamente — 7 miliardi — la «consulenza») di trovare una via d'uscita è l'unica alternativa che resta loro. Gelli si mette a studiare complicate operazioni finanziarie, soprattutto mostra di poter aprire le casseforti del Banco Ambrosiano dal quale cominciano a scorrere soldi verso il Gruppo Rizzoli. Calvi mette una «buona parola» (e probabilmente i soldi) già nel 1977, quando Rizzoli ottiene in prestito — dando in pegno l'80% delle azioni del Gruppo — 20 miliardi per saldare il debito contratto con Agnelli dal quale aveva comprato un terzo del «Corriere della Sera». Nello stesso periodo nel consiglio d' amministrazione della Rizzoli entra Ortolani. Lo ritroveremo più tardi tra i protagonisti dello scandalo delle tangenti ENI e delle relative, oscure manovre sugli assetti proprietari del Gruppo.

Soltanto nell'aprile dell'anno scorso si scoprirà che le azioni date in pegno da Rizzoli erano state girate all'IOR il quale, di fatto, era padrone della Rizzoli. Angelo Rizzoli può riscattare le azioni poche settimane prima che scada il termine per la restituzione del prestito. In quei giorni — infatti — la Centrale di Calvi partecipa alla ricapitalizzazione del Gruppo e acquista il 40% del pacchetto azionario del «Corriere della Sera». Questa quota, unita a complicati meccanismi di prelazione sul resto delle azioni, ai debiti accumulati dal Gruppo verso l'Ambrosiano nel corso degli anni, accredita la convinzione che Calvi sia già da qualche anno il vero padrone della Rizzoli.

E su Calvi c'è sempre l'ombra del burattinaio. Il quale — stando alle deposizioni di Tassan Din e alle registrazioni di telefonate che egli invia ai commissari della P2 — esercita i suoi ricatti anche dopo la fuga all'estero, «suggerendo» di cedere il controllo del Gruppo al finanziere Cabassi come condizione per «salvarsi tutti» e acquisire meriti verso i partiti di governo, innanzitutto DC e PSI.

Ma Gelli — stando agli elenchi della P2 — aveva allungato i tentacoli della loggia segreta su tutti i comparti che formano il sistema nazionale della comunicazione. Nelle sue liste si trovano — oltre al vertice della Rizzoli e a Di Bella, direttore del «Corriere» — il direttore del TG1 (Franco Colombo) e del GR2 (Gustalvo Selva) ai cui microfoni s'alternano piduisti confessi quali Roberto Gervaso e Fabrizio Trecca; il direttore del «Radiocorriere» Gino Nebiolo. E ancora: il «re della carta per giornali» Fabbri; Berlusconi, boss dell'emittenza privata e azionista del «Giornale nuovo»; Gian Paolo Cresci, amministratore delegato della SACIS, consociata della RAI.

Insomma una sorta di superconcentrazione, un oligopolio occulto dell'informazione.

Antonio Zollo

A via Solferino un'altra giornata di sofferta attesa

MILANO — «È un anno che ci bombardano psicologicamente con le notizie più assurde; oggi ci dicono che siamo già stati "venduti" per poi domani smentire tutto e riprendere con la girandola delle voci e delle illazioni. Adesso c'è la storia del commissario: arriva o non arriva? È un lavaggio del cervello continuo». È il commento raccolto a caldo in via Solferino alla redazione del «Corriere della Sera» in un'altra giornata di attesa e di incertezza: il Nuovo Banco Ambrosiano accetterà il piano di pagamento proposto dalla proprietà? È vera la notizia, data dal vicedirettore generale Carlo Bazzana ai consigli di fabbrica del gruppo editoriale, che ieri sono partiti alla volta dell'ex banca di Guido Calvi cinque assegni da 1 miliardo l' uno e che oggi verrà versato il resto del debito di 20 miliardi?

Ancora voci e illazioni a cui le redazioni ed i consigli di fabbrica non se la sentono di replicare; preferiscono parlare della salute dell'azienda, del loro lavoro. I dati di produzione dei quotidiani e dei periodici — dicono — vanno bene: il «Corriere» ha recuperato 130.000 copie in un anno, lo stesso «Corriere dei Piccoli», dato per morto, si è ripreso.

«La nostra politica — si dice tra i redattori — è quella di lavorare bene; una delle nostre armi è quella di fare un giornale che venda ed i risultati ci danno ragione». «Anche noi poligrafici — dice un rappresentante del consiglio di fabbrica — poniamo l'accento sui recuperi produttivi che ci sono stati. In settimana prepareremo un'assemblea dei lavoratori per discutere e valutare le nuove iniziative editoriali che ci sono state proposte. Certo, respingiamo il commissariamento perché non servirebbe a risolvere i nostri problemi».

Appunto il commissario, una scelta che tutti giudicano puramente politica; un «assalto alla diligenza» — così viene definito da alcuni — per spartirsi un bottino ambitissimo. Resta la spada di Damocle della disastrosa situazione finanziaria del Gruppo con circa 300 miliardi di debiti.

«È una situazione difficile, lo sappiamo — ricorda Aurelio Sioli, del comitato di redazione dei periodici —, i dirigenti ci assicurano che i soldi ci sono, che non dobbiamo preoccuparci. Ma noi dobbiamo stare attenti che comunque non vengano avanti ipotesi di riduzione dell'occupazione o di disfacimento della organizzazione aziendale. E intanto discutiamo delle nuove iniziative editoriali e del recupero dei giornalisti messi in cassa integrazione lo scorso dicembre. La nostra è ancora un'azienda che se gestita con criteri rigorosi, fuori delle bufere che sembrano sempre essere sul punto di travolgerci, è produttiva».

Non sappiamo ancora — aggiungono altri — se e quando la bufera arriverà. Non dipende da noi. Ma sappiamo che in questo ultimo anno, anche nei momenti più difficili, gli unici a «tenere» siamo stati noi giornalisti e poligrafici, facendo sacrifici, lavorando per diffondere e rilanciare le testate del gruppo. E anche per questo pensiamo di essere un interlocutore con cui chiunque non può o non potrà non confrontarsi.

Bruno Cavagnola

Preso in RFT il nazista ricercato per Bologna

Elio Ciolini

Si preannuncia molto lento e complesso l'iter per ottenerne l'estradizione - Le polemiche sorte nella Procura del capoluogo emiliano dopo l'emissione dei mandati di cattura - Prende consistenza la possibilità di una svolta reale partendo dalla pista Delle Chiaie

BOLOGNA — Il terrorista tedesco Joachim Fiebelcorn, accusato dai giudici bolognesi di aver materialmente compiuto assieme ad altri quattro neonazisti l'attentato del 2 agosto alla Stazione centrale, si è costituito alla polizia di Hofheim, nei pressi di Bonn. La notizia è stata confermata solo ufficiosamente, poiché le autorità della RFT, come è tradizione, non divulgano il nome di propri cittadini, su cui pende la richiesta di estradizione, fino al momento della decisione.

«Domattina (stamattina per chi legge, n.d.r.) — ha affermato il giudice istruttore dott. Gentile — l'Interpol provvederà a consegnare i documenti relativi a Fiebelcorn per convalidare il suo fermo. Entro un periodo di tempo breve dovremmo andare a interrogarlo in Germania. Lo stesso faremo con Danet, in Francia». Circa le possibilità di ottenere concretamente l'estradizione, però, i magistrati bolognesi sembrano nutrire più d'una perplessità. I trattati attualmente in vigore, infatti, rendono il provvedimento molto difficile, se non impossibile.

Il dott. Gentile sabato scorso, quando rendeva noti ai giornalisti i cinque mandati di cattura contro Delle Chiaie e camerati, affermò con decisione che l'emissione dei provvedimenti era garantita da «prove concrete». Una affermazione che ha già suscitato polemiche, o, almeno, commenti dubbiosi. Il «superteste» Celso Ciolini, infatti, come si sa, ha smentito alcune sue precedenti dichiarazioni, defilandosi notevolmente. Per tutta risposta, in questo dialogo a distanza tra giudice e testimone, il dottor Gentile già sabato aveva sostenuto che le sue prove non si basavano soltanto su Ciolini. Ieri, parlando nuovamente con i giornalisti, ha ribadito il concetto, precisando inoltre che il teste Ciolini ha cominciato a far marcia indietro nel momento in cui l'avvocato fiorentino di Gelli, Federico Federici, era fuggito in Svizzera.

Una coincidenza davvero strana: il dottor Gentile, insomma, ha voluto far presenti le non impossibili pressioni che ora si potrebbero fare (o forse sono già state fatte) sui testi che portano l' inchiesta fino a Delle Chiaie. A palazzo di giustizia bolognese, a parte ogni altra considerazione, sono in molti tuttavia a ritenere la pista Delle Chiaie seria e degna di essere portata avanti con decisione. Suscita una certa perplessità, comunque, il fatto che tante polemiche (e tante guerre intestine) siano nate tra Procura e Ufficio istruzione di Bologna proprio quando i sostituti procuratori stavano seguendo la pista Delle Chiaie (attraverso altri personaggi: Fioravanti, Femia, Calore, Pedretti e Francesca Mambro) e l'Ufficio istruzione negava — un anno fa — l'emissione di mandati di cattura, mentre, per proprio conto, stava giungendo proprio dove la Procura sembrava essere già arrivata. Tant'è vero che sabato scorso, durante la conferenza stampa, il dottor Gentile ha confermato che i cinque personaggi inquisiti dalla Procura non possono ritenersi prosciolti.

È possibile — qualcuno si è chiesto in questi giorni — che il giudice Gentile abbia affrettato i tempi di emissione dei mandati di cattura per prevenire la decisione collegiale che il CSM prenderà su di lui il 24 settembre prossimo? C'è chi non esclude questa possibilità: e, tuttavia, questa considerazione non può sicuramente servire per bloccare un'inchiesta che, partendo da Delle Chiaie (meno affidamento offre la pista della «super-loggia» di Montecarlo), a proposito della quale, dopo l'arresto di Gelli, Gentile ha detto: «stiamo valutando la situazione» può finalmente muovere una «macchina della verità» da troppo tempo ferma.

Intanto a Montecarlo c'era la loggia per gli affari più neri...

ROMA — Superloggia di Montecarlo, ovvero traffico di armi internazionale, esportazione di capitali, affari leciti e illeciti di ogni genere sull'asse Europa-Sud America. Superloggia vuol dire, soprattutto, legami, contatti operativi instaurati dai «cervelli» della P2 con le parti marce dei servizi segreti di mezzo mondo, con mercenari, terroristi, ambienti politici e governi di destra.

È davvero in questo strano «comitato» che sono i mandanti della orribile strage di Bologna? È stato veramente Licio Gelli il personaggio che ha incaricato Stefano Delle Chiaie di organizzare il clamoroso attentato per «distogliere l'attenzione» da una imponente quanto illecita operazione di riprivatizzazione della Montedison? Alla luce degli ultimi sviluppi questa ipotesi, qualche mese fa giudicata «fantapolitica», inizia a prendere credito.

Dell'esistenza della Superloggia in pratica non si sapeva nulla fino alla primavera scorsa. Lentamente, però, dalle dichiarazioni (che ovviamente vanno prese con doverosa cautela) di alcuni piduisti eccellenti rese alla Commissione parlamentare sulla P2 ha iniziato a delinearsi un quadro impressionante. Non un'«entità filosofica», come pure ha detto un teste agli sbigottiti commissari, ma qualcosa di molto concreto, in termini di affari, personaggi, oscuri legami, obiettivi. È chiaro, anzitutto, che il comitato di Montecarlo inizia ad agire quando la P2 comincia ad avere seri problemi di rapporti con la Massoneria ufficiale.

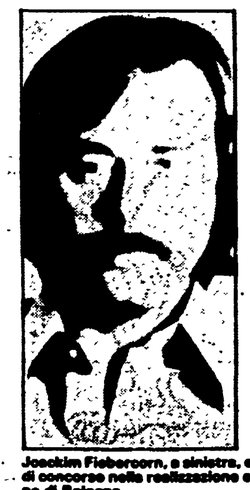
I servizi segreti avrebbero appurato che la Superloggia ha svolto attività particolarmente intense tra il '79 e l'81. Vi aderiscono, come detto, eccellenti piduisti, come Gelli, Ortolani, Federici, Giunchiglia, e, a detta di alcuni testimoni e di documenti apparsi però falsi, alti personaggi del mondo politico e della finanza. Nel «comitato» si trovano ad operare sicuramente finanzieri e trafficanti stranieri. La scheda d'adesione alla Superloggia prevede che gli affiliati «detengano posizioni di potere». L'adesione dei «fratelli» a partiti democratici, secondo questa scheda, è solo di facciata, quello che conta è l'obbedienza ai fini del comitato.

E quali sono questi fini? È difficile dirlo con precisione anche perché il comitato è una semplice sede di riunione di personaggi legati da vincoli d'affari. Certamente Licio Gelli ha tentato di sfruttare il comitato di Montecarlo come strumento del suo progetto di «golpe» bianco per un mutamento dei cardini costituzionali italiani.

Il piano, di cui Gelli iniziò a interessarsi fino dal tempo della presidenza Leone, prevedeva infatti un drastico ridimensionamento della libertà di stampa e dei diritti acquisiti dai lavoratori. Per questi scopi non è escluso, anzi probabile, che Gelli abbia mantenuto contatti con l'eversione. Di certo è che dietro la tranquilla facciata delle riunioni a Montecarlo si organizzavano e gestivano enormi operazioni finanziarie, spostamenti di capitali, traffici di armi. Della Superloggia, vale la pena di ricordarlo, si è parlato subito dopo la morte di Roberto Calvi. Il traffico di armi in cui, seppure a livello di finanziere, il presidente dell'Ambrosiano sarebbe stato coinvolto, è lo sfondo più ravvicinato della sua morte?

Certo, i legami Loggia di Montecarlo-strage di Bologna sono stati ipotizzati sulla base delle testimonianze di Elio Ciolini, personaggio ambiguo, forse legato ai servizi segreti francesi, ex-piduista. È facile pensare che tra le cose da lui dette ai magistrati bolognesi vi sia molto di fantasioso. Ma alcuni suoi legami sarebbero stati accertati e la stessa storia della ritrattazione non convince. Ciolini ridimensiona tutto, anzi in un'intervista nega ogni sua rivelazione fatta ai giudici, proprio a Ginevra dove, guarda caso, in cerca dei miliardi lasciati da Calvi, si trovano negli stessi giorni vari piduisti, tra cui proprio Licio Gelli, arrestato ieri pomeriggio.

b. mi.



Joeckim Fiebercorn, a sinistra, e Oliver Danet, a destra, accusati di concorso nella realizzazione esecutiva della strage alla stazione di Bologna